

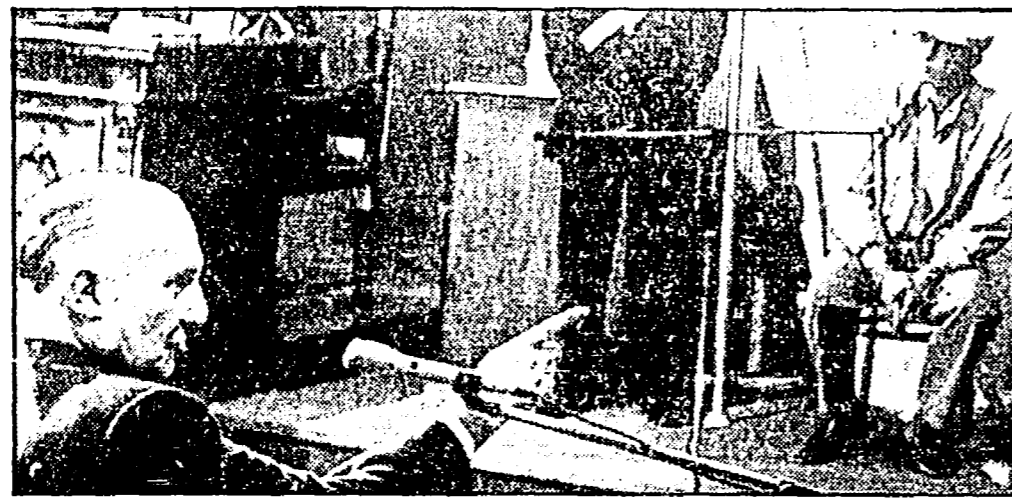
Al processo Chinnici una sorpresa nella requisitoria della pubblica accusa

Il PM: Ghassan è innocente «Ergastolo invece ai Greco, Rabito e Scarpisi» Durissima polemica sui giudizi di De Francesco

L'alto commissario accusato dal magistrato di aver definito il libanese «un doppiogiochista solo sulla base di un giudizio aprioristico» - Sui Salvo «non abbiamo elementi che la pista porti fino a loro» - Collusioni

Dal nostro inviato

CALTANISSETTA — Se ne discuteva parecchio. Dei sei imputati per la morte del bimbo, cui perseguitava la vita, dilaniato da un'automobile telecomandata, il 29 luglio dell'anno scorso, il giudice Rocco Chinnici, i carabinieri Mario Trapassi e Salvatore Barolotta, il portiere Stefano Li Sacchi, secondo la pubblica accusa solo cinque meritano l'ergastolo. Uno, e quello, l'assolutamente con formula piena per non aver commesso il fatto: contestatigli.



CALTANISSETTA — La deposizione di De Francesco nel maggio scorso: a destra Bou Ghebel Ghassan

Quest'ultimo è proprio l'ennemico libanese Ghassan Bou Ghebel, che annunciò la strage alla polizia, senza esser preso in considerazione. E del quale — nonostante le molte ombre — è risuonata ieri, inaspettata, alla centesima udienza nell'aula della Corte d'Assise di Caltanissetta, una sorta di apologia, da parte del PM Renato Di Natale. E cinque che, invece, meriterebbero l'ergastolo sono i capimafia latitanti Michele Salvatore e Toto Greco, i loro gregari, detenuti, Enzo Rabito e Piero Scarpisi, i quali mai sopportano il regime carcerario, e dopo sette mesi di processo, nove giorni di sciopero della fame sono stati ricoverati ieri mattina in ospedale. Si preparano a giorni pesanti nella seconda settimana di luglio la Corte si riunirà in camera di consiglio. E i pronostici per loro sono tutti negativi. La ricostruzione dei giudizi a loro carico da parte del rappresentante della pubblica accusa è stata dettagliata, lucida, sperante. Dal momento del loro arresto ai primi di agosto, fino ad oggi, troppe contraddizioni, interrogatori boomerang. E persino in extremis il tentativo di tirarli fuori — come con una «fioritura», ha detto il PM — qualche alibi fasullo. Ma l'impeccato, oltre alle dichiarazioni di Chinnici con cui si mettono in contatto a Milano prima alla ricerca di morfina per le rifurberie, poi, sempre per conto

dei Greco, di armi pesanti per attentati e armi leggere per regolamenti di conti — decine e decine di intercettazioni da quali si ricava come le rispettive professioni (imprenditore il Rabito, commerciante di macchine da scrivere lo Scarpisi), funzionario della copertura per beni all'estero.

Ghassan — unico imputato presente — dapprima s'è un po' lamentato, a sfoderare sorrisi smaglianti. Al termine della requisitoria apparsa l'unico davvero soddisfatto. Tra le illazioni da registrare circa la svolta nei suoi confronti della pubblica accusa (la stessa Procura lo fece arrestare sotto l'imputazione di corruzione nella strage che aveva annunciato circa quella di un «escamotage» volto a ricambiare il suo contributo all'impalcatura del processo. Esso si regge, infatti, pressoché tutto sulla sua collaborazione. «Collaboro prima del delitto, collaboro durante l'istruttoria, ho continuato anche adesso — ha spiegato con foga Di Natale — nonostante le minacce ricevute anche in carcere. Ed ha

aperto in un classico «processo di mafia» inediti e «notevoli passi probatori». Da Chinnici infatti, l'accusa ricadeva non solo indicazioni specifiche sugli imputati, ma anche una versione preziosa dei collegamenti nazionali ed internazionali della mafia, della sua organizzazione e potenza. «È assolutamente attendibile», ha più volte ripetuto Di Natale. Del suo curriculum il PM è parso preoccupato di sottolineare solo alcuni aspetti meno negativi: trafficante internazionale di auto (tre mandati di cattura con questi accusati), e, meno, i traffici di droga e di armi (due altri mandati di cattura). Dei giudizi su di lui raccolti tra gli imputati invece, bastano un po' sotto le righe della requisitoria di Natale ha preferito tirar dritto sulla «strage annunciata», glossare sui gravi interrogativi sul quel che non si è fatto per evitarla. Ha riservato gli accenti più duri e convincenti sulle carenze dello Stato ad una

ricostruzione della evoluzione del fenomeno mafioso e dei grandi delitti. La pubblica accusa giunge infatti alla contestazione del reato di strage terroristica, lesa cioè a sovvertire gli ordinamenti dello Stato, in questa maniera: «Svolgiamo questo processo — ha ricordato Di Natale — in un'aula intitolata al proconsole Gaetano Costa, che venne lasciato da solo a firmare gli ordini di cattura contro i clan mafiosi. Non deve essere sottaciuto che lo Stato, in questa materia, di fronte all'uso sempre più frequente di delitti preventivi e spettacolari, è rimasto legato ai canoni vigenti vent'anni fa. Ed è stata necessaria la morte di La Torre per giungere alle norme che colpiscono i patrimoni illeciti. E Dalla Chiesa morì, proprio mentre chiedeva poteri alle sorelle orecchie, che sordine non avrebbero dovuto essere.

Finchè s'è giunti al raffinato uso di tecnologie di guerra, «a trasformare Palermo come Beirut», in quel tragico 29 luglio. Ma l'azione di Chinnici non minacciava anche livelli più alti del potere mafioso, connivente, intrighi del potere politico? Su lo quante ancora ai finanziamenti ricevuti dai Greco da parte di una «Regione, miniera di sprechi», ed a certe conclusioni col potere politico. Ma «stando a questo processo — ha detto Di Natale — non abbiamo elementi per poterlo provare, per esempio, agli esattori Salvo». Secondo il PM, il fatto che l'auto con cui venne effettuato l'attentato, fosse stata intestata al figlio di Chinnici e altri magistrati tecnicamente si muovessero per approfondire le indagini sul caso, non bastano per escluderlo. Per Greco e Li Sacchi, invece, grande materia di riflessione in camera di consiglio. E questo, però, l'accusa, non è che non si è fatto per evitarla. Ha riservato gli accenti più duri e convincenti sulle carenze dello Stato ad una

guanto ad una trattativa tra la Criminologia di Palermo, il servizio centrale antidroga, le Procure generali di Palermo e Milano. Ma, secondo il PM, avrebbe definito Chinnici «un doppiogiochista» solo sulla base di un «giudizio aprioristico», «ricreato» non si sa da quale teorema. Le dichiarazioni di Ghassan invece rappresentano per Di Natale un «filtro ideale per gli indizi raccolti in una istruttoria che impressionò tutti per la repentinità, e che, con le sue lacune, ha costretto a sette mesi di processo quasi all'americana la Corte d'Assise, presieduta dall'instancabile presidente, Antonino Mellì. Così, gli accenti polemici con le sconcertanti incoerenze ed indeterminanze che hanno segnato il rapporto dei vari corpi dello Stato con un tanto enigmatico «informatore» (il più finghiero di un po' sotto le righe della requisitoria, Di Natale ha preferito tirar dritto sulla «strage annunciata», glossare sui gravi interrogativi sul quel che non si è fatto per evitarla. Ha riservato gli accenti più duri e convincenti sulle carenze dello Stato ad una

Vincenzo Vasilè

Dopo quattordici mesi di indagini conclusa l'istruttoria

Torino, 19 a giudizio per lo scandalo-tangenti

Solo tre (i fratelli Biffi Gentili ed il «faccendiere» Zampini) dovranno rispondere di associazione per delinquere - Venti imputati prosciolti con formula piena



Enzo Biffi Gentili



Giovanni Biffi Gentili



Adriano Zampini

TORINO — Dopo 14 mesi di indagini, ore ed ore di intercettazioni telefoniche, decine di perizie ed il sequestro di intere casse piene di documenti, il giudice istruttore torinese Maurizio Griffey ha chiuso l'istruttoria (690 pagine) sul cosiddetto «scandalo delle tangenti», nel marzo del 1983, provocò un vero e proprio «terremoto» politico, portando alle dimissioni della giunta regionale e di quella comunale. Sostanzialmente, il giudice istruttore ha accolto le richieste che il Sostituto Procuratore Vitari aveva avanzato nella sua requisitoria del febbraio scorso: 20 imputati sono stati prosciolti con formula ampia (a nessuno è stata applicata la formula dubitativa), 19 (tra in meno rispetto alle proposte del PM) sono stati rinviati a giudizio per diversi reati. Il processo verrà celebrato presumibilmente entro il prossimo inverno. Dei quattro imputati accusati di associazione per delinquere, solo tre saranno processati per questo reato, il più grave fra tutti: sono il «grande corruttore» e reo confesso Adriano Zampini, cui vanno aggiunti l'ex vice-sindaco di Torino Enzo Biffi Gentili (PSI) e il fratello Nanni, ex vice-segretario cittadino del Partito socialista. Libertino Scicolone, ex assessore alle opere pubbliche di Torino, anche agli socialisti, dovrà rispondere solo di corruzione, interesse privato e rivelazione di segreti di ufficio. Fra gli altri imputati rinviati a giudizio vi sono Claudio Artusi (ex segretario cittadino della DC), Giuseppe Gatti (ex capogruppo democristiano in Consiglio regionale), Giancarlo Quagliotti (ex capogruppo del PCI in Consiglio comunale), Claudio Santonelli (ex assessore regionale alla Sanità, socialista), Gian Luigi Testa (ex assessore regionale alla presidenza della Regione), Franco Revelli (ex capogruppo comunista in Consiglio regionale), Franco Grillo (ex deputato del PSI, presidente della SITAF, la società che gestisce il traforo autostradale del Frejus), Giovanni Falletti (consigliere comunale democristiano). Vi sono poi alcuni segretari di uomini politici ed assessori, «mediatori d'affari» che svolgevano mansioni di «elemosinieri» per conto dei corruttori: per esempio Liberto Zattoni, democristiano, e Giuseppe Navone, stretto collaboratore di Zampini. Infine due dirigenti d'azienda, Franco Salvin, dirigente della Simens-Dati di Milano (interessato al progetto di realizzazione di un magazzino comunale informatizzato), ed Umberto Pecchini, ex responsabile per la Fiat delle relazioni con gli enti locali. Fra i prosciolti Carla Spagnuolo, ex assessore comunale al decentramento e alla statistica, Michele Moretti, ex assessore regionale al tu-

rismo e Giovanni Astengo, consigliere regionale, tutti del PSI. Il ruolo del «prim'attore» nella vicenda spetta ai tre imputati rinviati a giudizio per associazione per delinquere: Adriano Zampini, 35 anni, veronese, ex capitano degli alpini, che solo dieci anni fa era un modesto rappresentante di mobili per ufficio, vantava conoscenze ed «entrature» importanti fra i personaggi che contano. Titolare di alcune ditte-paravento, trattava — come dice lui — «affari con alto valore aggiunto». In pratica, si offriva come mediatore nell'acquisto di immobili e nelle pubbliche forniture; da una parte assicurava ai privati la certezza di vincere gli appalti, e dall'altra elargiva cospicue «mance» ai politici che gli consentivano di portare a buon porto le sue operazioni. Si calcola che abbia versato nelle tasche dei suoi «amici» fra un miliardo e mezzo e due miliardi di tangenti. Dal canto loro, i fratelli Biffi-Gentili sono dipinti come i prototipi di un certo modo di fare politica e di gestire il potere — diciamo così — «rampante»: l'ex vice-sindaco, afferma la requisitoria del giudice Vitari, «voleva acquistare un ruolo primario nella vita politica della città e aveva bisogno di denaro e amicizie per realizzare il progetto, avvalendosi via via delle debolezze, della cupidigia, dell'ambiguità di amici e nemici di partito». Per il fratello Nanni «giocare pesante, commettere illeciti, prendere e distribuire tangenti era non solo nella natura di certe cose, ma anche una manifestazione di potere».

L'attività dei corruttori (che fino a quel momento aveva riguardato molteplici progetti, rimasti per lo più allo stadio di progetti) fu stroncata dall'iniziativa del sindaco Novelli, informato di un episodio di corruzione, e dalle successive indagini della magistratura, culminate con gli arresti e le comunicazioni giudiziarie del 2 marzo. Resta, tuttavia, un interrogativo inquietante: dove sarebbero arrivati Zampini e soci se non fossero stati scoperti? Una domanda che riguarda, per esempio, la trattativa che era in corso fra il faccendiere e la Fiat, nella persona di Pecchini, per una ingentissima fornitura. Sembra che il dirigente avesse promesso una «mancia» di quattro miliardi. Lo stesso magistrato aveva preso in esame l'ipotesi che il responsabile delle relazioni istituzionali avesse agito con il benedetto dei «vertici» dell'azienda automobilistica. Una domanda destinata, probabilmente, a restare senza risposta, visto che a troncare le trattative arrivarono le manette dei carabinieri.

Claudio Mercandino

ROMA — La morte fu dovuta ad azione costrittiva e compressiva, esercitata a livello del collo dalla mano destra di un soggetto a lui anteposto... Il decesso deve sopraggiungere molto rapidamente, dopo breve agonia. Il reperto in questione è molto caratteristico, addirittura scolastico, ed è riferibile all'azione del polpastrello del pollice, a destra, ed a quella del due polpastrelli dell'indice e del medio, che incrociarono a sinistra... Strangolato, insomma. Quella descritta dal referto dell'autopsia è, appunto, una morte per strangolamento. Secondo il professor Piero Tarisano — specialista in medicina legale, autore dell'autopsia e del relativo referto — Gerardo Cerone, il disoccupato ventiquattrenne deceduto in circostanze oscure nella caserma dei carabinieri di Muro Lucano l'8 maggio scorso, sarebbe dunque...

Questo lo sconcertante risultato dell'autopsia Strangolato il giovane morto nella caserma CC Gerardo Cerone, deceduto nel maggio scorso a Muro Lucano

que morto per strangolamento. Stando al parere del medico legale, infatti, il giovane non perse la vita sciogliendo e battendo la testa per terra, come sostenuto dai carabinieri di Muro Lucano. Fu ucciso, invece, dall'azione costrittiva e compressiva esercitata al livello del collo dalla mano destra di un soggetto a lui anteposto. Strangolato appunto. Il referto dell'autopsia (reso noto da «Notizie radiotelevisive») è sconcertante, in quanto il giovane restava ancora sconosciute ed interrogazioni parlamentari presentate da PCI, DP e PR non hanno fino ad ora ricevuto alcuna risposta. Gerardo Cerone morì nella caserma dei CC di Muro Lucano l'8 maggio scorso, in caserma vi fu portato — secondo la versione fornita dai militari — al termine di un lungo inseguimento nel corso del quale il giovane esplose anche colpi di arma da

fuoco contro i carabinieri. Comuniche sia andata, resta il fatto che Gerardo Cerone in caserma ci entrò vivo e che ve ne uscì solo da morto. Cosa accadde? «Scivolò battendo la testa per terra», hanno detto i carabinieri al giudice incaricato dell'inchiesta. Questa versione, però, fin dal primo momento non ha convinto il magistrato che svolge le indagini (tanto che ha emesso le sue comunicazioni giudiziarie) e appare tanto più incredibile ora, in presenza di un tanto esplicito e drammatico referto medico. Del resto già alcuni testimoni — chiamati in causa dalla famiglia del giovane, costituiti a parte civile — hanno dato all'intera vicenda, e dell'inseguimento in particolare, versioni molto contrastanti con quella dei carabinieri. Adesso, dopo l'autopsia, elementi per accertare la verità e fare giustizia sembrano esservene a sufficienza.

Franco Veroli

Dopo gli arresti di 11 giovani tesa assemblea contro la violenza sessuale Stupri, Civitanova ne parla in piazza

CIVITANOVA MARCHE (Macerata) — Non è certo un fatto usuale che diverse centinaia di persone si trovino nella piazza centrale di una città per discutere di violenza sessuale. E avvenne a Civitanova Marche, dove l'estate di undici giovani — di cui nove con in libertà provvisoria — con l'accusa di violenza carnale e minacce nei confronti di diverse ragazze appena adolescenti (dal 14 ai 16 anni), ha indotto la città ad una riflessione che si è estesa oltre che suscitò un certo interesse. E non era affatto scontato che si fosse svolta in questa piazza, dove si è svolta in piazza del Settembre con una grande presenza di pubblico che, con un dibattito fuori dagli schemi, ha coraggiosamente affrontato uno dei casi più gravi di violenza sessuale. Una storia definita ignobile, amara, e che ha dell'incredibile, venuta allo scoperto grazie a indagini della polizia.

con qualche espediente attirava una ragazza in un luogo appartato, dove erano ad attendere altri giovani che, minacciandola, la costringevano a «caso rosa», una casa abbandonata nei pressi di Civitanova, dove sarebbero avvenuti molti episodi. Le ragazze venivano minacciate in tutti i modi: con un coltello, o addirittura con mezzi ancor più crudeli (una di esse è stata picchiata sulla schiena con un mattone), e in tutti i suoi aspetti. Una richiesta è già aperta, e sei carabinieri di Muro Lucano hanno ricevuto una comunicazione giudiziaria; ma intanto le circostanze della

morale del giovane restano ancora sconosciute ed interrogazioni parlamentari presentate da PCI, DP e PR non hanno fino ad ora ricevuto alcuna risposta. Gerardo Cerone morì nella caserma dei CC di Muro Lucano l'8 maggio scorso, in caserma vi fu portato — secondo la versione fornita dai militari — al termine di un lungo inseguimento nel corso del quale il giovane esplose anche colpi di arma da fuoco contro i carabinieri. Comuniche sia andata, resta il fatto che Gerardo Cerone in caserma ci entrò vivo e che ve ne uscì solo da morto. Cosa accadde? «Scivolò battendo la testa per terra», hanno detto i carabinieri al giudice incaricato dell'inchiesta. Questa versione, però, fin dal primo momento non ha convinto il magistrato che svolge le indagini (tanto che ha emesso le sue comunicazioni giudiziarie) e appare tanto più incredibile ora, in presenza di un tanto esplicito e drammatico referto medico. Del resto già alcuni testimoni — chiamati in causa dalla famiglia del giovane, costituiti a parte civile — hanno dato all'intera vicenda, e dell'inseguimento in particolare, versioni molto contrastanti con quella dei carabinieri. Adesso, dopo l'autopsia, elementi per accertare la verità e fare giustizia sembrano esservene a sufficienza.

Franco Veroli

BARI — La giunta regionale pugliese, dopo l'arresto del vice presidente socialista Demetrio Carrella, ritenuto adattare ogni scelta che dia un segnale di pulizia e di responsabilità. Carrella non si è dimesso, il tribunale della Libertà dovrebbe decidere lunedì su un suo ricorso, in consiglio regionale le forze di maggioranza si scambiano accuse violente.

Puglia, non si dimette l'assessore arrestato

preoccupazione per il degrado a cui è giunta la vita politica, credendo che i partiti e i gruppi si adoperino per ottenere le dimissioni di tutti gli uomini politici inquisiti dal consiglio regionale e dagli enti di nomina regionale, e ribadiscono la richiesta di dimissioni immediate dell'intera giunta, che ha «dimostrato assoluta incapacità a risolvere il problema venuto al liceo». Il PCI — si legge ancora nella lettera — non vuole né può pronunciare sentenze, ma un elementare senso dello Stato suggerisce che vi è una «grave incompatibilità tra l'esercizio di funzioni istituzionali e l'essere in un caso di così grave natura, e con così gravi e così pesanti accuse, ed un'assunzione di responsabilità per delinquere».

LUGLIO '84

BTP

Buoni del Tesoro Poliennali

- I BTP sono titoli di Stato esenti da ogni imposta presente e futura: le relative cedole sono accettate in pagamento delle imposte dirette.
- Fruttano un interesse annuo del 13,50%, pagabile in due rate semestrali uguali.
- Il rendimento annuo offerto è in linea con quelli correnti sul mercato obbligazionario.
- I nuovi buoni di durata biennale sono offerti in pubblica sottoscrizione.
- I risparmiatori possono sottoscrivere, presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito, al prezzo di emissione, senza pagare alcuna provvigione.
- Hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità.

Periodo di offerta al pubblico dal 2 al 6 luglio

Prezzo di emissione	Data	Tasso di interesse	Rendimento annuo effettivo
99%	2 anni	13,50%	14,59%

BTP

L'investimento esentasse sempre a portata di mano